

La verde Norvegia sempre più ricca grazie a gas e petrolio

Il paradosso di Oslo

Il calo dei flussi dalla Russia spinge l'export, produzione a livelli record fino al 2030

Il Paese brilla nelle politiche green, tra auto elettriche e target di emissioni tagliate

Michele Pignatelli

La Norvegia prevede di mantenere gli attuali livelli record di produzione di gas fino al 2030. L'annuncio fatto questa settimana dal ministro dell'Energia, Terje Aasland, è l'effetto della crisi ucraina e della progressiva riduzione dei flussi dalla Russia all'Europa in questi mesi, nei quali Oslo è stata una sorta di ancora di salvezza per il Vecchio Continente, sempre più "affamato" di combustibili fossili in arrivo dalla Norvegia. Con la conseguenza di accentuare il paradosso di un Paese sempre più ricco grazie alle entrate derivanti dall'export di gas e petrolio eppure tra i più green in termini di rinnovabili, elettrificazione e target di decarbonizzazione.

Uno sguardo ai numeri rende l'idea. Nel 2022 si stima che la Norvegia produrrà 122 miliardi di metri cubi di gas (+8% sul 2021). Si profilano dunque entrate record - il Paese è il settimo esportatore mondiale di petrolio e il quarto di gas - spinte anche dai prezzi dell'energia: a luglio l'export ha generato 229 miliardi di corone (circa 23 miliardi di euro) per oltre metà provenienti dal gas, di cui la Norvegia è diventata principale fornitore per l'Europa, soppiantando la Russia secondo gli ultimi dati di Refinitiv Eikon. Il governo ha previsto che le entrate derivanti da petrolio e gas toccheranno quest'anno i 100 miliardi di euro.

Vantaggi innegabili per un Paese già tra i più ricchi, con il più grande fondo sovrano al mondo, cresciuto nel tempo investendo proprio le ri-

orse derivanti dagli idrocarburi.

Il quadro internazionale fa peraltro aumentare la pressione affinché Oslo aumenti la produzione, investendo in nuove esplorazioni anche in aree sensibili, contestate dagli ambientalisti, come il Mare di Barents. La stessa Ue, annunciando a giugno il rafforzamento della cooperazione energetica con il Paese scandinavo, sottolineava il suo sostegno «al proseguimento di esplorazioni e investimenti della Norvegia per fornire petrolio e gas al mercato europeo». E ancora pochi giorni fa il Direttorato norvegese per il petrolio, l'agenzia governativa che controlla la produzione di idrocarburi, ha ribadito la necessità di nuove esplorazioni nelle acque artiche del Mare di Barents.

Riemerge qui una divaricazione non nuova nelle politiche energetiche norvegesi: mentre aumenta l'esportazione di combustibili fossili altamente inquinanti, a livello interno il Paese è tra i più virtuosi nella transizione green, con un target di riduzione delle emissioni di gas serra almeno del 55% (rispetto ai livelli del 1990) entro il 2030 e del 95% entro il 2050, il primato mondiale in termini di auto elettriche (l'84,2% dei nuovi veicoli immatricolati ad aprile erano elettrici o ibridi e la percentuale sul totale di veicoli circolanti è del 23%), elettricità e riscaldamento generati pressoché totalmente da risorse idriche

Il paradosso è visibile persino nel fondo sovrano, per il quale le rinnovabili sono uno dei quattro investimenti chiave (di risorse provenienti dagli idrocarburi).

«Non valterei queste decisioni in termini morali - spiega Espen Moe, professore di Scienze politiche all'Università norvegese della Scienza e tecnologia (NTNU) di Trondheim, specializzato in tematiche energetiche e ambientali - ma in termini di interessi. E in Norvegia gli interessi energetici di gran lunga maggiori sono legati al petrolio. Siamo un popolo pragmatico e finché ci sarà domanda di petrolio (e gas, ndr) e sarà redditizio produrre petrolio nel Mare del Nord, la Norvegia continuerà a farlo. Possiamo concedere sconti sui veicoli elettrici, protegge-

re le foreste in Brasile e Congo, destinare risorse alla cattura e allo stoccaggio della CO2. Sono iniziative che costano ma non interferiscono con gli interessi industriali. Ovviamente con la crisi attuale - conclude - nessuno chiede seriamente di tagliare la produzione di gas».

C'è un interesse dell'industria anche alle potenzialità dell'energia eolica offshore. «Una trasformazione - aggiunge però Moe - dipenderà dal successo dello Stato norvegese nei sistemi di supporto per le turbine eoliche offshore. Ma finché c'è domanda e il prezzo è adeguato, si continueranno a vendere petrolio e gas».

Il dilemma ha delle ricadute nel dibattito politico, visibili nella campagna elettorale dell'anno scorso. Ma, a parte i Verdi e la Sinistra socialista, nessuno dei principali partiti chiedeva lo stop alle esplorazioni. Neppure i Laburisti dell'attuale premier Jonas Gahr Støre che, pur decisi a potenziare gli investimenti nelle rinnovabili, si sono sempre detti contrari a un brusco stop all'Eldorado nazionale, sia per le possibili ricadute occupazionali, sia perché intendono finanziare lo sviluppo delle energie pulite anche con le entrate da gas e petrolio.

«Il vero scontro politico sull'energia in Norvegia - continua Moe - non è su esplorazioni e estrazione di petrolio e gas, ma sull'esportazione in Europa dell'energia elettrica (di cui Oslo è tra i principali fornitori, ndr), i cui prezzi sono enormemente cresciuti nel Sud del Paese. Da una parte ci sono i partiti "globalisti", favorevoli (il principale è il Partito laburista), dall'altra quelli "anti-globalisti" (tra cui il Partito di centro, al governo con i Laburisti), che sostengono che dovrebbe restare in mani norvegesi».

È forse figlia non solo della siccità ma anche di questo clima politico la decisione di limitare l'export di elettricità se le riserve idriche scenderanno sotto un certo livello, preannunciata dalle autorità norvegesi all'inizio del mese. Un orientamento subito criticato dai vicini nordici come una minaccia alla solidarietà europea. Ma anche in questo caso - non va dimenticato - sono in gioco prima di tutto gli interessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PERDITE PER 174 MLD \$

Calo record per il Fondo sovrano

Il Fondo sovrano norvegese, il maggiore fondo pensionistico al mondo (1300 miliardi di dollari il suo valore) ha registrato nel primo semestre dell'anno perdite record per 174 miliardi di dollari, per effetto della crisi globale e dell'inflazione record che hanno penalizzato i listini mondiali. La flessione, trainata dal crollo del 28% del settore tecnologico (da Meta a Amazon e Apple), è il maggiore calo semestrale nei 26 anni di vita del fondo, anche se da giugno si è registrato un parziale recupero con il rimbalzo dei mercati a luglio e agosto. Fondato nel 1996, il fondo norvegese investe le entrate derivanti da gas e petrolio e detiene quote in più di 9300 aziende a livello globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Eldorado nazionale.
Il giacimento norvegese Johan Sverdrup nel Mare del Nord

